

➔ L'EX DIRETTORE DI RAI TRE NON ACCETTA LA RETORICA DELL'«ANTITELEVISIONE»

La buona tivù è la tivù libera Inutile rimpiangere il passato

PAOLO RUFFINI

«È pericolosa», ripete. «La televisione è pericolosa». E non si capiva se parlavi di ciò che ti aspettava in via Teulada e via del Babuino, o dell'apparecchio che, come una fiera accovacciata nella penombra del soggiorno, aspettava noi per attaccare, per trasformarsi da totem inanimato in belva sanguinaria».

Canio Spinato, protagonista e voce narrante dell'ultimo romanzo di Carlo D'Amicis («La battuta perfetta», **minimum fax**) mette in bocca al padre Filippo queste parole, che ancora oggi ci inseguono. È pericolosa la televisione? Ci ruba l'anima? È Dio la televisione? E poi, siccome siamo italiani, e pure un po' provinciali, è così peggiore (così migliore, o così diversa) la televisione italiana? Così geneticamente modificata rispetto al «ceppo naturale»?

La risposta è nello svolgersi stesso del romanzo, ed anche dei rivolgimenti dei 50 anni di vita che racconta, sospesi fra l'ipocrisia perbenista e l'arroganza permalista; fra i due estremi opposti che affidano alla televisione o la redenzione di tutti i mali o la loro radice; e che poi si colorano di altro, si colorano di politica, e si intrecciano in un groviglio spesso senza senso.

La risposta sta nella banalità della vita, dove nulla è perfetto, nemmeno una battuta; e tutto è invece vivo. Solo il fanatismo di chi crede o pretende di possedere la verità assoluta, crede nella perfezione; e ritiene che per difenderla l'alternativa sia fra la negazione di se stessi, e delle proprie convinzioni, e la negazione degli altri, e delle loro convinzioni.

Dunque non è la televisione italiana ad aver subito una mutazione genetica. È il mondo

che cambia, che corre. E certo corre così veloce che a volte ci viene da domandarci se il gomitolo della storia si sta facendo o disfaccendo. Ma anche questa è una domanda sbagliata.

Tutto ciò che è vivo cambia, muta, si evolve. E allora una cosa sola vale la pena di difendere, ed è la libertà. Di fare e di scegliere. Di cambiare e di ricambiare. Di consentire e di dissentire. In una parola: la libertà di pensare. La televisione è cambiata, come siamo cambiati noi tutti. In tutto il mondo. In meglio, in peggio. Ma non si stava meglio quando si stava peggio. E non si starà meglio inseguendo la retorica dell'antitelevisione, o quella della vecchia e buona televisione pedagogica. La qualità della televisione sta nella sua libertà, e nella qualità delle persone che questa libertà esercitano.

Qualche tempo fa una delle più grosse aziende di telecomu-

nicazioni si inventò uno spot che parlava proprio di questo. Della modernità. Della tecnologia che cambia le nostre vite. C'era Gandhi che parlava al mondo da tutti i televisori, da tutti gli schermi, da tutti i computer. Il claim della campagna era: «Se avesse potuto comunicare così, come sarebbe il mondo ora?». Migliore, era la risposta sottintesa. Da incubo, risponderei piuttosto io. Meglio, molto meglio, il «Grande Fratello» reality tv, del «Grande Fratello» di Orwell, magari con l'alibi del Mahatma Gandhi. Questo sì sarebbe, o forse è, un problema. Ma questa è un'altra storia.

DOMENICA 16

ORE 18,30 SALA ROSSA

La tv italiana dalla censura al trash. A proposito del romanzo *La battuta perfetta* di Carlo D'Amicis. Con l'autore intervengono Paolo Ruffini e Marino Sinibaldi



Paolo Ruffini ha diretto Rai Tre

